

**1**

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 18 NOVEMBRE 1987**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MICHELE VISCARDI**

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 9,50.**

**Audizione dei segretari generali della FILCEA-CGIL, Sergio Cofferati, della FLERICIA-CISL, Gianfranco Angelini, e della UILCID-UIL, Romano Bellissima.**

**PRESIDENTE.** Ricordo che nella IX legislatura la XII Commissione industria deliberò lo svolgimento di un'indagine conoscitiva sul settore chimico, articolatasi in numerose audizioni. Nella legislatura in corso, la X Commissione attività produttive, data la permanente attualità dell'argomento, ha deliberato, nella seduta del 23 settembre scorso, di riassumere quell'indagine, non conclusasi per l'anticipato scioglimento delle Camere, e di pervenire alla sua conclusione. A tale fine, ha deliberato lo svolgimento di un'indagine conoscitiva sul settore chimico, nel cui ambito acquisire il materiale raccolto nel corso dell'indagine conoscitiva svolta nella precedente legislatura e vertente sulla stessa materia.

Per altro, al fine di procedere ad un rapido aggiornamento degli elementi in precedenza raccolti, la X Commissione ha altresì deliberato di procedere all'audizione di taluni soggetti, tra i quali i rappresentanti della FILCEA-CGIL, della FLERICIA-CISL e della UILCID-UIL, che saranno oggi ascoltati. Sono quindi presenti per la FILCEA-CGIL il segretario generale Sergio Cofferati; per la FLERICIA-CISL il segretario generale Gianfranco Angelini ed il segretario nazionale Angelo Minuci; per la UILCID-UIL il segretario nazionale Romano Bellissima.

Ringrazio i nostri ospiti, che la Commissione ha ritenuto giustamente di riascoltare per la rilevanza degli interessi da loro rappresentati. Procederemo ora ad ascoltare una loro esposizione; quindi, i

deputati che lo vorranno potranno porre delle domande, alle quali i nostri interlocutori daranno risposte e chiarimenti.

**SERGIO COFFERATI, Segretario generale della FILCEA-CGIL.** Per comodità di ragionamento, mi servirò dello schema adottato nella precedente audizione, in quanto mi sembra utile esporre alla Commissione gli aggiornamenti della situazione rispetto all'esame a suo tempo effettuato.

Conviene aver presente che, rispetto alla situazione dell'anno passato, in una fase congiunturale pur favorevole per l'industria chimica mondiale e per quella italiana, si continua a registrare un appesantimento della bilancia commerciale del settore. È aumentato il *deficit*, che però va analizzato in dettaglio, perché solo così si può individuare immediatamente uno degli elementi di debolezza strutturale dell'industria chimica italiana.

Infatti, mentre abbiamo un'importazione che, nella media europea, non è difforme da quella di altri paesi industrializzati, si registra una grande difficoltà nell'esportazione e ciò appesantisce enormemente la bilancia commerciale; in sostanza, le aziende chimiche italiane, ed anche quelle straniere che operano sul mercato italiano e producono in Italia, hanno consistenti difficoltà ad esportare.

Ciò vale sia per la chimica di base, sia per quella secondaria: mentre per quest'ultima l'indebitamento è storico, per la chimica di base siamo passati, dalla metà degli anni settanta ad oggi, da una bilancia in attivo ad una pesantemente in passivo.

Continuiamo a ritenere, come abbiamo già detto in precedenza, che sarebbe opportuno per il sistema industriale ed economico italiano – e di conseguenza per lo Stato – assumere come obiettivo realistico quello di un'inversione dell'anda-

mento della bilancia commerciale. Non crediamo che sia possibile arrivare ad un pareggio della stessa, per gli elementi di difficoltà strutturale oggettiva che si riscontrano nell'industria chimica italiana, è però possibile rovesciare la tendenza in atto, tentando di fare qualche passo in avanti rispetto a quegli elementi di debolezza.

Partendo dalla differente situazione delle esportazioni rispetto alle importazioni, si deduce un primo dato: le aziende chimiche italiane che operano sia nel settore manifatturiero sia in quello delle produzioni di base soffrono di una netta mancanza di internazionalizzazione. Questa impedisce loro da un lato di avere massa critica e dimensioni di scala utili a far fronte a mercati sempre più vasti, e dall'altro di poter procedere sulla strada dell'innovazione e dello sviluppo con la rapidità necessaria: ciò vale principalmente per la chimica pubblica, ma in una certa misura anche per quella privata.

Con riferimento alla chimica privata, se è vero che la Montedison ha proceduto ad un processo di internazionalizzazione rilevante, è altrettanto vero che nel settore manifatturiero (basti pensare alla chimica secondaria e alla farmaceutica) non si può parlare di internazionalizzazione, anzi, il mercato è sostanzialmente mirato ad un consumo interno. Se processo vi è stato, esso è consistito nell'acquisizione di impianti produttori italiani da parte di aziende straniere. Ora, in un settore che ha un rapporto così stretto e decisivo con la spesa pubblica, il processo è non solo negativo, ma anche estremamente pericoloso.

A nostro avviso, la prima cosa da fare è quindi sollecitare con coerenza processi di internazionalizzazione che abbiano i requisiti necessari. Non si tratta di internazionalizzare per seguire una moda, ma di individuare di volta in volta, da parte dei produttori italiani, le aziende con cui collaborare, avendo di mira il conseguimento di una struttura qualitativamente adeguata per l'Italia.

Non ci interessa, del resto, la disputa, che pure circola, tra internazionalizzazione attiva e passiva. Vi sono settori nei quali l'internazionalizzazione è di per se condizione essenziale di sopravvivenza per alcune aziende italiane; ve ne sono altri nei quali è opportuno e necessario difendere il ruolo preminente, ed in alcuni mercati *leader*, che le aziende italiane rivestono.

Da questo punto di vista sono maggiormente carenti le aziende pubbliche rispetto a quelle private, con un difetto strutturale, per quanto riguarda le prime, che rischia di rappresentare un *handicap* di non poco conto per il futuro.

In un incontro risalente allo scorso anno, si discuteva della possibilità da parte di Enichem di acquisire Uniroyal per superare, attraverso tale acquisizione, uno degli squilibri dell'azienda pubblica, che ha un peso specifico troppo basso nel settore della chimica secondaria. La vicenda Uniroyal, che si è conclusa con l'abbandono dell'ipotesi di acquisizione da parte di Enichem, ha messo in luce un fenomeno per altro già noto e cioè che in una situazione di mercato estremamente conflittuale, che richiede decisioni di grande celerità sul piano delle scelte di politica industriale, il sistema delle partecipazioni statali ha dei limiti e causa nella gestione dell'azienda ritardi non più sopportabili.

Siamo a questi estremi: vi sono aziende private come Montedison che comprano e cedono partecipazioni ed attività nell'arco di una settimana, ed aziende pubbliche come Enichem che non riescono a portare a compimento operazioni di acquisizione neanche nell'arco di qualche semestre, con tutte le conseguenze del caso.

Ritengo che il sistema delle partecipazioni abbia effettivamente un limite oggettivo: il filtro e le resistenze che vi sono tra le necessità di una azienda e le decisioni politiche che consentono ad essa di muoversi rappresentano un grave impedimento per la chimica.

Ho prima parlato dell'esigenza di avere in alcuni settori dimensioni di scala

e massa critica molto maggiori rispetto a quelle attuali: esiste un mercato mondiale nel quale si muovono i grandi produttori e la chimica italiana – salvo qualche rarissima eccezione – non ha attualmente una dimensione atta a reggere l'impatto con questo orizzonte di mercato.

Indubbiamente Montedison ha un volume di fatturato ed attività industriali maggiori di Enichem, la quale è ancora molto piccola e necessita l'avviamento, in tempi molto brevi, di un processo di concentrazione nei settori della chimica che dia ai grandi produttori italiani – e di riflesso anche ai piccoli e medi produttori – la possibilità di stare sul mercato.

L'internazionalizzazione è un fenomeno da incentivare e da controllare, ma da sola non basta. Il fatturato Montedison è dell'ordine di 13 mila miliardi, mentre quello Enichem è di 6 mila miliardi (anche se nel fatturato Montedison è compresa l'attività riferita all'estrazione del petrolio, che non esiste invece per quanto riguarda Enichem).

Siamo convinti che Enichem, così com'è dimensionata, se non aumenta rapidamente la sua massa e non modifica anche il *mix* delle sue attività produttive nel giro di tre o quattro anni, rischia di avvitarsi in una spirale che la riporterà in crisi. Si tratta di un'eventualità molto pericolosa e negativa, dopo che Enichem si è fatta carico del salvataggio di SIR e Liquichimica e ha risanato con grande sforzo la sua gestione finanziaria.

Montedison ha meno problemi, ma crediamo che anche le dimensioni di quest'ultima non siano sufficienti per la sua futura sopravvivenza, e che alcune posizioni di forza in alcuni polimeri ed in alcuni settori della chimica fine e derivata non bastino.

Che fare, allora? Secondo noi occorre realizzare un accorpamento fra i due grandi produttori. Non si tratta di avviare nel settore della chimica un processo di privatizzazione, come si è fatto per altri settori, ma di immaginare un accorpamento secondo modelli che da un lato escludano la privatizzazione e, dall'altro, non prendano nemmeno a riferi-

mento una non percorribile ipotesi di pubblicizzazione di tutta la chimica italiana.

Sulla base delle osservazioni che abbiamo già fatto un anno fa, desideriamo che il sistema industriale chimico italiano abbia un impulso e non cada in una congiuntura che potrà avere anche momenti di recessione nei prossimi due anni.

Esiste un altro grande ordine di problemi: occorre creare un nuovo reticolo legislativo che consenta a queste attività industriali di sopravvivere a rischi sempre più evidenti. Vi sono gravi difficoltà nel rapporto fra la chimica e l'ambiente, in quanto le produzioni chimiche sono spesso produzioni a rischio. La struttura industriale soffre di localizzazioni antiche; gli sviluppi urbanistici hanno spesso modificato il rapporto tra queste localizzazioni ed il tessuto urbano e c'è una pressione forte da parte dell'opinione pubblica – con elementi di strumentalità a nostro avviso pericolosi e pesanti – che tende ad imporre una logica di deindustrializzazione. Bisogna prendere atto di tale pressione, valorizzandone anche gli elementi positivi, perché tende comunque a sottolineare costantemente il rapporto tra attività industriali ed ambiente esterno. Sono carenti le procedure di intervento in caso di situazioni cosiddette a rischio (non in caso di inquinamento, per il quale la soluzione obbligata è l'immediato blocco dell'attività produttiva). Ci troviamo di fronte alle più disparate pressioni, operate con i più diversi strumenti, che portano sostanzialmente a determinare un'opposizione forte da parte delle popolazioni nei confronti dell'attività chimica.

In sostanza si rischia di avere una politica industriale determinata sulla base di *referendum*, di decisioni della magistratura, di interventi dei sindaci e degli amministratori locali, che avrebbe effetti dirompenti su quello che rimane, a nostro avviso, un settore strategico del nostro apparato industriale.

Il sindacato stesso è certamente responsabile di alcuni limiti e ritardi, ma quello che manca maggiormente in mate-

ria è uno strumento legislativo cui fare riferimento in situazioni di questa natura; gli effetti sull'apparato industriale e, conseguentemente, su quello economico, possono essere disastrosi se non viene recuperato rapidamente questo limite.

C'è un'altra questione che vede una carenza legislativa; mi riferisco al governo dei processi di mutamento quantitativo e qualitativo dell'occupazione all'interno di questi settori (è un discorso che vale sia per questo settore sia per le produzioni di base e per quelle a più alto valore aggiunto nel settore industriale).

Poiché la chimica sta uscendo da una crisi decennale e si trova ora in una fase di ripresa e di sviluppo in alcuni settori, si vanno evidenziando grandi problemi di composizione della manodopera. Le aziende potranno sostenere le innovazioni, sia quella di prodotto sia di quella di processo, se saranno in grado di definire, con il sistema sociale e con il sindacato, un cambiamento radicale nella composizione della manodopera. Noi portiamo addosso il peso ed il fiato delle vecchie sacche di lavoratori che sono stati collocati all'esterno del processo produttivo durante gli anni della crisi; si tratta di lavoratori di età compresa tra i quarantacinque ed i cinquantacinque anni, per i quali i provvedimenti legislativi non sono sempre attuabili e che rappresentano – oggettivamente – un freno, perché si trovano all'esterno, e nello stesso tempo un impedimento ad arrivare ad un vero e proprio mutamento radicale nella composizione della manodopera.

La grande industria chimica mondiale impiega direttamente negli impianti diplomati e laureati; nello stesso settore nel nostro paese si deve registrare una stragrande maggioranza di lavoratori generici.

L'innovazione non è minimamente governabile se non si arriva ad un salto qualitativo. Dobbiamo dire che da parte nostra ci troviamo a discutere quotidianamente di questi aspetti con le imprese senza una struttura legislativa adeguata. Sono convinto che per questi settori industriali sia giunto il momento di pensare

all'estensione – limitata nel tempo – dei provvedimenti straordinari adottati per altri settori. Non bisogna dimenticare che le spese per questi lavoratori non più riutilizzabili in un ciclo produttivo che si rinnova sono comunque a carico dello Stato: sarebbe meglio quindi avvalersi di provvedimenti straordinari atti ad azzerare la situazione ed a favorire, nel contempo, il processo innovativo che si sta faticosamente avviando.

Il prepensionamento a cinquanta anni di età per il settore siderurgico aveva come fine l'alleggerimento di un carico occupazionale particolarmente pesante; non si tratta, oggi, di questo ordine di problemi, però sono convinto che un provvedimento straordinario analogo a quello citato, oltre ad azzerare la situazione pregressa, servirebbe ad aprire spazi nuovi per il mutamento del *mix* occupazionale, ormai indispensabile. In sostanza, senza un intervento adeguato, l'industria chimica italiana rischia di non prendere il treno della ripresa e dello sviluppo del settore, che non sappiamo per quanto tempo transiterà.

**PRESIDENTE.** Mi scusi, vorrei conoscere, se è possibile, il numero delle persone interessate ad un provvedimento straordinario di prepensionamento a cinquanta-cinquantacinque anni di età.

**SERGIO COFFERATI, Segretario generale della FILCEA-CGIL.** Per quanto riguarda i lavoratori all'esterno del ciclo produttivo, l'ordine di misura è di circa diecimila unità; per quanto concerne quelli che si trovano all'interno, la misura è di poco superiore.

A questo punto vorrei dare un ulteriore elemento di valutazione. Siamo in una situazione di necessità del tutto particolare: la ripresa ha determinato il bisogno di inserire laureati all'interno delle aziende chimiche, mentre la crisi di dieci anni fa aveva fatto cadere verticalmente le vocazioni all'interno delle università italiane. Pertanto, attualmente non vi sono dottori in chimica o ingegneri pronti per l'inserimento in questione; le grandi

aziende hanno cominciato ad assumere laureati all'estero o hanno effettuato convenzioni con l'università per aggiornare i diplomati presenti all'interno delle aziende medesime. Si tratta di un problema di notevole entità che non so come sia possibile risolvere.

Infine, vi è un'ultima questione, che non attiene direttamente a queste vicende (pur avendo un certo peso) che va sottolineata: riguarda la necessità di soluzione dell'annosa vicenda relativa alla SIR. Loro ricorderanno certamente che, all'epoca del fallimento del gruppo, una serie di impianti ed una quota di lavoratori vennero recuperati all'interno dell'Enichemica; a tale scopo venne costituito un comitato a cui affidare le residue attività, sia quelle in liquidazione sia quelle che avevano ragione di essere mantenute in vita sul piano industriale. Sollecitiamo il Governo anche in questa che non è la sede più opportuna, ad adottare una definitiva soluzione del problema. A nostro avviso il comitato deve essere sciolto — come peraltro il CIPI ha deciso — subito dopo aver ceduto le attività industriali. Prima di ciò, il comitato deve completare la liquidazione delle aziende che erano state collocate in liquidazione, perché in caso contrario si inserirebbe nella vita del comitato stesso un elemento distorto e pericoloso, infatti, tutte le società in liquidazione potrebbero diventare delle « bare fiscali ». Queste società, sommate tra di loro, arrivano ad un fatturato di alcune centinaia di miliardi di lire (la nostra valutazione dà una indicazione di 600-700 miliardi di lire rispetto ad un patrimonio immobiliare che non supera i 200-300 miliardi di lire). Il tentativo, almeno ci pare, è quello di non liquidare, e questo porterebbe ad un rilevante danno per lo Stato, quando non vi è ragione di ciò. Così come non ha nessun senso il mantenimento in vita, surrettiziamente, del comitato; siamo convinti che sia opportuno vendere in blocco, poiché ci sembra l'ipotesi con maggiori garanzie per il mantenimento del livello occupazionale (naturalmente a determinate condizioni).

Non va dimenticato il fatto che la vendita in blocco può non risolvere completamente il problema, essa deve essere accompagnata da progetti industriali che diano certezza a tutte le attività che fanno oggi capo al comitato, altrimenti si potrebbe verificare l'ipotesi, assurda, di un acquisto e di una successiva svendita.

Da parte nostra non vi è la sensazione che si facciano passi avanti celeri, per questo motivo sollecitiamo la soluzione del problema, anche per evitare speculazioni ed ulteriori danni allo Stato. Inoltre, se le attività produttive della SIR, nel loro piccolo — 2.500 lavoratori rispetto ai 250 mila del settore poc'anzi considerato —, non vengono rapidamente inserite in processi di internazionalizzazione ed innovazione, analogamente altri gruppi industriali coinvolti ed interessati finiranno con lo scomparire; non vi è ragione che ciò accada, poiché si tratta di produzioni che sono state risanate e che sono attualmente redditizie.

Questo è il quadro generale da tenere presente. Valgono poi le altre considerazioni relative ai gruppi fatte nella audizione precedente; in sostanza, si sono realizzati elementi di novità oramai noti. La gestione è notevolmente migliorata, vi è stato un risanamento finanziario sia per la Montedison sia per l'ENI, favorito dalla congiuntura internazionale. Tuttavia, restando al cuore del problema, le cose prioritarie da tenere presenti sono quelle che ho tentato di descrivere: accentuazione dei processi di internazionalizzazione e costituzione di un gruppo integrato ENI-Montedison che escluda la privatizzazione, con ricerca di soluzioni innovative sul piano della gestione.

È infine necessario provvedere, per l'industria chimica italiana, alla emanazione di una serie di provvedimenti legislativi che consentano di uscire da una fase transitoria pericolosa e pesante, se non risolta per tempo. Ringrazio per l'attenzione.

**PRESIDENTE.** Passiamo alle domande dei colleghi.

GIOVANNI BIANCHINI. Vorrei chiedere alcuni chiarimenti sui due o tre problemi che mi sembrano più significativi. Indubbiamente è difficile giudicare il processo decisionale dell'impresa pubblica rispetto a quella privata, soprattutto per quanto riguarda lo sviluppo aziendale a livello di internazionalizzazione; però, si tratta di un tema rilevante su cui si sta indagando, cercando di capire i meccanismi che governano tale processo. Avete proposte da avanzare al riguardo?

L'impresa pubblica svolge la propria attività nell'ambito di una serie di provvedimenti che, oggettivamente, rendono lungo il processo decisionale. Si tratta di un problema che è avvertito da tutti (problema di garanzia della rispondenza alle linee politiche), però non vi è dubbio che talune decisioni o si prendono entro un certo lasso di tempo o si smarriscono per strada. Avete proposte positive finalizzate alla soluzione di questo problema?

Nell'esposizione di Cofferati vi era un cenno ad una proposta di integrazione fra l'industria privata e quella pubblica; in una precedente occasione la nostra Commissione ha ascoltato il ministro delle partecipazioni statali, Granelli, che ci ha riferito in termini molto chiari sulle cause del fallimento del progetto TELIT. In fondo questo progetto, che sembrava già definito, è fallito per l'obiettivo difficoltà — probabilmente per una diversa mentalità e filosofia del *management* delle due società — di realizzare un rapporto paritario di collaborazione, una *joint venture*, tra la componente pubblica e quella privata. Per altro, i fatti e gli avvenimenti imporrebbero di seguire una strada di questo tipo, attuando una collaborazione senza egemonie reciproche.

Per garantire, in proposito, entrambi i *partners*, occorre mettere a punto delle regole. È questo un problema che ci si è posto negli ultimi mesi, anche per altre vicende, come per esempio la questione Mediobanca. Ripeto, sarebbe necessaria, pure da parte del sindacato, una riflessione ulteriore circa la fissazione di regole che consentano di realizzare comple-

tamente, superando differenze reciproche e più o meno nascoste idee di egemonia, una collaborazione tra società.

Vi è un terzo punto che desidero sottolineare e che riguarda la questione da voi sollevata a proposito di una legislazione relativa alla delocalizzazione. Vi è, infatti, il problema del rapporto tra industrie a rischio, come quelle chimiche, e ambiente, di fronte ad avvenimenti, come quelli di Massa Carrara, che generano preoccupazioni, anche per il rischio che si diffondano nel paese fenomeni di tale tipo.

Oltre ad aver sollevato il problema e alla riflessione che state svolgendo in merito a casi concreti, avete ulteriori elementi da sottolineare in proposito?

PRESIDENTE. Ho chiesto prima se siate interessati ad una ipotesi di prepensionamento a cinquanta anni, in quanto il ministro del lavoro si accinge ad elaborare un provvedimento in cui si prevede anche di agevolare un'azione di « pulizia » rispetto ai problemi della mobilità e altre questioni che ben conoscete.

Si incontra sempre qualche difficoltà nell'estendere l'area di prepensionamenti « duri », come quello a cinquanta anni, per l'impossibilità di valutarne gli effetti sulla struttura della manodopera. Pertanto, la tendenza a non allargare tale area non deriva da mancanza di volontà, quanto piuttosto dalla obiettiva difficoltà di verificarne le conseguenze. Se fosse possibile avere da parte vostra una valutazione in proposito, la potremmo portare all'attenzione del ministro Formica.

In altri termini, sarebbe opportuno che l'organizzazione sindacale affrontasse il problema, che non si riferisce soltanto alla quantità di manodopera, ma anche alla possibilità di garantirsi livelli più elevati di occupazione, a fronte di mutamenti del *mix* produttivo.

Se i vostri intendimenti venissero adeguatamente rappresentati al responsabile del dicastero del lavoro, si potrebbero certamente prevedere soluzioni diverse da quelle che hanno caratterizzato provvedimenti di prepensionamento a cinquanta

anni effettuati per l'espulsione selvaggia di manodopera da settori fortemente in crisi.

Sollecito, pertanto, una vostra iniziativa di chiarimento nei confronti del ministro del lavoro, in quanto l'ipotesi che è stata ventilata rappresenta, a mio avviso, un fattore strategico per la possibilità di determinati settori di prevedere obiettivi e sviluppi.

SALVATORE CHERCHI. Ringrazio i rappresentanti delle organizzazioni sindacali per la loro esposizione che integra quella dello scorso anno. Considerando, appunto, che abbiamo già avuto occasione di ascoltarli nella scorsa legislatura, mi limiterò a riprendere alcuni temi che riguardano nuovi fatti verificatisi nel frattempo.

In primo luogo, desidererei avere ulteriori elementi in merito alla minore capacità di intervento dell'azienda pubblica rispetto a quella privata. Ciò non concerne soltanto problemi di acquisizioni, ma anche il varo di programmi di investimento che incontrano notevoli difficoltà prima della fase conclusiva. Vorrei sapere dai rappresentanti sindacali se ciò derivi da una serie di vincoli di carattere burocratico, oppure se non si tratti di una questione più squisitamente politica (nel senso che, all'interno dell'ENI, la cultura chimica, o più in generale industriale, stenta ad affermarsi), e se, a monte, non vi sia una questione di scelte di politica industriale nel settore che costituiscono il primo ostacolo da rimuovere per consentire all'ENI una libertà di movimento sul mercato e comportamenti imprenditoriali analoghi a quelli dell'impresa privata.

Il secondo tema che desidero sottolineare, che è stato affrontato anche dal collega Bianchini, riguarda il rapporto tra ENI e Montedison. Vorrei sapere come riteniate debba essere portata avanti l'integrazione delle due società e se pensate che la proposta delle *joint ventures* su quattro aree, avanzata dall'Enichem all'inizio di quest'anno, o alla fine dello scorso, sia una strada che giudicate percorribile.

La terza questione riguarda il rapporto tra industria chimica e ambiente. Non si tratta, infatti, soltanto di individuare in modo più chiaro le autorità che debbono dire la parola definitiva sul problema. È importante però acquisire il punto di vista delle organizzazioni sindacali sulla possibilità che una serie di attività produttive di rilevanza strategica, come quelle che si stanno prendendo in considerazione oggi, siano assoggettate al controllo finale dell'ente locale, oppure se vi debba essere una autorità superiore che si pronunci, in relazione ad esigenze ed interessi di ordine più generale. In secondo luogo, vorrei sapere a che provvedimenti legislativi intendiate riferirvi, cioè se riteniate che il Parlamento debba varare provvedimenti di incentivazione, di sostegno o tendenti alla delocalizzazione degli impianti.

Ricordo, ad esempio, che c'è una « direttiva Seveso », ma esiste anche una serie di direttive comunitarie rimaste sostanzialmente inapplicate (penso a quella sull'inquinamento atmosferico), che necessitano di interventi di sostegno per essere attuate; infatti tali direttive, ove adottate (e bisognerà pure adottarle), comporteranno dei costi che, a mio avviso, sono obbligati, come diceva giustamente Cofferati nella sua introduzione.

Chiedo quindi se in questo caso riteniate che il Governo e il Parlamento debbano varare delle misure *ad hoc*.

Passando ad un'altra questione, il presidente faceva prima riferimento al pensionamento a cinquanta anni; lo spirito della vostra proposta è diverso da quello che ci fu esposto in occasione della discussione sulla siderurgia o su altri settori oggetto del decreto-legge sulla fiscalizzazione degli oneri sociali. Sarebbe molto importante per noi capire in che misura questo strumento serva per svuotare dei serbatoi che sappiamo essere diffusi un po' in tutte le aree del paese, e in che misura esso sia inteso ad agevolare la riconversione delle professionalità nelle aziende, trattandosi di un intervento di sostituzione di manodopera che voi giudicate non riconvertibile (per cui si avreb-

bero delle uscite a fronte di ingressi di nuove professionalità).

L'ultima questione concerne il Mezzogiorno. Anche per quanto riguarda gli investimenti pubblici, cioè quelli dell'Enichem, si registra per gli anni a venire, nel prossimo piano triennale, una caduta rispetto al passato, e soprattutto in relazione al Mezzogiorno. Mentre negli ultimi tre anni l'Enichem ha rispettato sostanzialmente una ripartizione degli investimenti che prevedeva una localizzazione nel Mezzogiorno pari al sessanta per cento, più o meno, degli investimenti ordinari (così come prescrive, del resto, la legislazione sul Mezzogiorno), mi pare che, quanto meno nei programmi che ci sono stati presentati insieme con la legge finanziaria e la relazione previsionale e programmatica, ci sia una caduta degli investimenti, e che si sposti il rapporto tra quelli effettuati al nord e quelli al sud. Non ho analizzato bene la questione, tuttavia mi sembra di capire che, esaurita la fase della ristrutturazione, i nuovi investimenti, che riguardano in qualche misura l'allargamento della base produttiva, verranno ad essere localizzati nelle aree più forti del paese. Vorrei sapere se la mia impressione è sbagliata oppure se, cessata la fase della ristrutturazione, gli investimenti produttivi seguiranno i canali e gli utilizzi già consolidati nel passato.

GIANFRANCO ANGELINI, *Segretario generale della FLERICA-CISL*. Sul problema della tempestività e delle decisioni da prendersi da parte dell'impresa pubblica e di quella privata, con riferimento al fatto se ciò attenga alla burocrazia o alla politica, ritengo che gli effetti siano combinati e che si registrino entrambe le componenti.

Assistiamo certamente – e sempre più – ad una deresponsabilizzazione del *management* pubblico, stante la necessità di rispondere costantemente anche a vincoli politici; nello stesso tempo, ci troviamo di fronte ad un problema di politica industriale, ad una mancanza da parte dell'ENI *holding* (non l'ENI società) di una

strategia di impresa finalizzata nei vari settori ad una politica industriale reale. Questo a nostro giudizio. Ci pare che si viva di più alla giornata e, con riferimento ai vari problemi, ci si muova in relazione a ciò che accade o a ciò che fanno gli altri (c'è quindi un discorso di immagine), più che avendo in mente un obiettivo generale, programmatico.

Non è un caso che nella gestione dell'ENI (che è diversa da quella dell'IRI, in quanto è costituita sostanzialmente da un'unica finanziaria, cioè la *holding*, con società capo-settore che devono operare nei vari comparti) la politica è quella delle monoculture. Ogni azienda, ogni capo-settore ha una cultura specialistica, che non guarda le complesse sinergie del gruppo; ognuno deve tendere all'efficienza dei bilanci, a quella strutturale interna, senza che vi sia un organismo che sovrintenda, armonizzando le sinergie e sviluppando un progetto industriale unitario.

Questo processo porta immediatamente a fare delle riflessioni sul secondo punto, cioè se il sindacato pensi che occorra riunire chimica pubblica e chimica privata. Se loro ci pongono tale quesito, dobbiamo rispondere che esso non ci compete perché non siamo *managers* o direttori di industria; non ci compete prospettare la soluzione tecnica per unire i due settori, anche se riteniamo che si debba farlo.

Non è pensabile infatti che si vadano a ricercare sinergie, da parte del polo pubblico e di quello privato, verso l'esterno, verso compagnie internazionali, e che non si realizzino invece le sinergie esistenti tra i due gruppi. Intendo dire che, mentre il comparto pubblico e quello privato hanno cercato – attraverso acquisizioni, *job*, integrazioni rivolte a compagnie internazionali – attività che hanno avuto notevoli sviluppi, da parte della Montedison e dell'ENI non si è operata alcuna integrazione, e questo non è concepibile!

Riteniamo che occorra superare la posizione anche da noi sostenuta in passato, cioè che debbano esistere un polo pubblico ed uno privato, ciascuno con com-

petenze specifiche. Infatti, come diceva il collega Cofferati, oggi il problema è quello di trovare la massa critica per diventare competitivi, a livello internazionale, con i grandi produttori del settore chimico.

Per raggiungere questo risultato, a nostro giudizio, stanti anche le condizioni della bilancia dei pagamenti, occorre che le due aziende trovino una soluzione. Sia essa quella prospettata da Mediobanca (e con questo rispondo ad un quesito specifico che è stato posto), sia essa quella delle quattro proposte fatte dall'ENI, il problema, secondo me, non è tanto di ingegneria finanziaria, quanto di volontà politica, volontà dietro la quale certamente il nodo vero non è quello dell'impresa, ma quello dei poteri, di chi comanda. Da questo punto di vista a noi interessa sempre poco (e credo che non ci debba interessare) chi comanda, se sia bello e abbia gli occhi azzurri, se sia biondo o moro, se sia torinese o milanese o romano; affermiamo invece che dovrebbe prevalere il dato della politica industriale.

Sotto questo profilo, hanno detto che occorre che i due gruppi si fondano. Non è che l'uno l'abbia detto e l'altro l'abbia contestato; tuttavia, rileviamo che non riescono a unirsi per un problema di poteri, per così dire.

Allora, occorre uscire fuori dalle barricate o dalle strumentalizzazioni di bassa politica, e trovare delle soluzioni acconce per risolvere il problema.

Per quanto concerne il rapporto chimica-ambiente, occorre mettere in risalto due elementi, come già ha fatto il collega Cofferati: esistono imprese che possono inquinare, e che quindi devono essere immediatamente chiuse, e imprese a rischio, che le popolazioni locali non gradiscono, magari perché liberano sostanze tossiche o sgradevoli.

Esistono in materia alcune leggi, che sono state parzialmente attuate: mancano soprattutto controlli effettivi, che attualmente spettano soltanto alle unità sanitarie locali; accade inoltre che, anche dove esistono controlli sul rispetto delle norme,

intervenga un *referendum* che determina la chiusura degli impianti.

Dobbiamo rivendicare un dato in termini sindacali: siamo stati i primi ad aver inserito nei contratti, ormai da un decennio, norme precise sulla sicurezza. Abbiamo dimostrato di essere verdi prima ancora che nascesse il relativo movimento. La nostra cultura come sindacato nei confronti della sicurezza e del rispetto dell'ambiente è stata sempre vissuta, perché i rischi esistono in primo luogo per i lavoratori delle fabbriche, non si può però andare avanti per sensazioni: su tali questioni occorrono norme certe per tutti.

Quando si parla di delocalizzazione, si assume per scontato un dato importante, e cioè che è stato fatto un censimento di tutti gli impianti a rischio. È altrettanto vero che taluni impianti si sono sviluppati in territori dove inizialmente non c'era niente, ma che poi si sono ritrovati all'interno di nuclei urbani, venendo così a porre urgenti problemi di delocalizzazione.

Il Ministero dell'ambiente ha compilato ed inviato alle regioni un elenco di tutti gli impianti a rischio. Bisogna perciò mettere a punto un provvedimento che disciplini in modo rigoroso modalità e tempi del necessario processo di delocalizzazione e che fissi, altresì, norme precise per la ristrutturazione degli impianti, per modificarne e migliorarne la sicurezza. In questo modo si può evitare di essere soggetti alle sensazioni, facili prede di strumentalizzazioni politiche, ai *referendum* consultivi o ai provvedimenti della magistratura che, a seguito di una denuncia, può ordinare la chiusura di un impianto, come è avvenuto nel caso di Manfredonia.

Questo non è un problema di semantica: qui vengono messe in discussione l'impresa e l'occupazione ed il Parlamento perciò non può stare ad aspettare che ognuno agisca secondo le proprie sensazioni. Occorre sviluppare una linea di indirizzo politico ben preciso; il sindacato è disponibile ad offrire la piena collaborazione per predisporre un intervento legislativo in materia.

Discorso analogo vale per i problemi della cassa integrazione e del prepensionamento a 50 anni: vi sono circa 10 mila lavoratori in cassa integrazione nel comparto chimico allargato.

Esiste, inoltre, un altro problema relativo all'aggiornamento professionale dei lavoratori, a seguito delle innovazioni tecnologiche introdotte dalle imprese per migliorare l'efficienza e la produttività degli impianti: occorre, cioè, modificare il mix professionale fra gli attuali lavoratori ed altre figure professionali, soprattutto laureati e diplomati.

Anche in questo caso il problema è di difficile individuazione, poiché dipende dalle scelte che opereranno ENI e Montedison.

L'ultima questione attiene al Mezzogiorno. Non sono del parere che si tratti semplicemente di un problema di investimenti, in quanto negli ultimi tempi gli investimenti non sono stati mirati alla costruzione di altri impianti, ma al miglioramento della qualità delle strutture esistenti.

La vera questione, che il sindacato ha più volte sottolineato, è che al sud esistono gli impianti, mentre al nord, insieme a questi ultimi, esistono anche attività di ricerca e di direzione. Se si vuole dare una risposta reale ai problemi del Mezzogiorno, bisogna delocalizzare i centri direzionali o i centri di ricerca che si istituiranno in futuro: solo in tal caso si creeranno strutture equilibrate nel paese, in grado di dare risposte adeguate ai problemi del sud.

Su questo punto ci stiamo battendo da tempo, anche affinché gli incentivi che si conferiscono alle imprese siano finalizzati a questi obiettivi; diversamente si avrà uno squilibrio sempre maggiore, una tendenza, cioè, ad aumentare al nord la manodopera professionalmente più qualificata, relegando il sud a semplice terreno per la costruzione degli impianti, come se si trattasse di un altro continente. Su tali questioni l'orientamento del sindacato è ben preciso, non crediamo, però, che i problemi si possano risolvere semplicemente enunciandoli.

La finalizzazione dei contratti di formazione lavoro e degli incentivi, l'incoraggiamento della ricerca – anche a fini di defiscalizzazione delle imprese – in una visione nuova dei centri di ricerca, rappresentano, a nostro giudizio, interventi di supporto legislativo in grado di risolvere alcuni problemi che affliggono il Mezzogiorno.

ROMANO BELLISSIMA, *Segretario nazionale della UILCID-UIL*. Vorrei fare alcune brevi considerazioni in ordine ai quesiti che ci sono stati posti.

Perché l'azienda pubblica soffre in misura maggiore rispetto a quella privata? Credo che vi siano due ordini di motivi prioritari, il primo dei quali è rappresentato dall'eccessiva burocratizzazione dei processi decisionali: questo è un dato sul quale è necessario intervenire soprattutto in considerazione del sistema internazionale che assume le decisioni di politica industriale nel giro di poche ore. Nel nostro paese sono necessari tempi lunghi che fanno sfumare la possibilità di realizzare accordi a livello internazionale o acquisizioni di tale natura, e impediscono di essere comunque attivi sul mercato.

L'altro elemento che non va sottovalutato riguarda lo squilibrio della chimica pubblica, fortemente presente nel settore di base e del tutto insufficiente in quello secondario e fine. Non si tratta di una mancanza di cultura, ma di scelte da operare; quando si parla di intervento nella chimica fine e secondaria non si può intendere l'intero settore, basterebbero alcune scelte fondamentali come quelle relative al campo delle biotecnologie farmaceutiche, a quello delle biotecnologie agricole, a quello dei materiali compositi, che rappresentano i filoni portanti dello sviluppo chimico dei prossimi anni, sui quali la chimica pubblica dovrebbe esercitare un ruolo impegnativo.

Per quanto riguarda il rapporto ENI-Montedison, va rilevato che il piano chimico nazionale per il 1983 (anche se riferito solo al settore delle olefine) ha dato risultati positivi pur trovando come

catalizzatore una situazione economica internazionale favorevole; non vi è dubbio che le due maggiori aziende chimiche nazionali siano pervenute al risanamento in seguito alla specializzazione operata in quel settore. Oggi esistono sovrapposizioni molto forti nel campo dei fertilizzanti ed in quello delle fibre, in una condizione in cui non vi è posto per più produttori: le due aziende si trovano in difficoltà a rimanere nel mercato con le quote di cui dispongono.

Su questo terreno vi è quindi la necessità di intervenire (a livello di *joint venture*), anche se vi sono difficoltà sul modo di costituire le aziende, per evitare che si cada nel predominio del privato o del pubblico.

A tal proposito sono state avanzate alcune ipotesi, così come si era tentato di fare con il caso TELIT, ipotesi che non hanno funzionato; certamente vanno studiate soluzioni appropriate perché, senza un adeguato intervento, gli effetti saranno disastrosi: le due aziende non potranno resistere a lungo in questo settore per la mancanza di spazi.

Il discorso del prepensionamento è stato recepito abbastanza bene poco fa dal presidente di questa Commissione. Va tenuto presente il fatto che l'industria chimica si sta evolvendo ad una velocità eccessiva rispetto ai tempi attualmente necessari per poter rispondere alla necessità di adeguamento. Vi è una richiesta di modifica del *mix* perché, anche nelle vecchie *commodities*, oggi si stanno inserendo i microprocessori, cioè una strumentazione così complessa che la vecchia struttura e le vecchie professionalità non sono più adeguate. In sostanza, vi è la necessità di inserire all'interno del processo produttivo - modificandolo, quindi - tecnici laureati e diplomati.

Si tratta di un problema notevole, che non può essere risolto con gli strumenti di cui disponiamo attualmente (cassa integrazione e prepensionamento), dato che hanno esaurito la loro funzione di ammortizzatori sociali. Vi è soltanto la necessità di un provvedimento straordinario, limitato nel tempo, che consenta di dare risposte positive a questo problema.

Per quanto riguarda l'aspetto legato alla caduta degli investimenti è difficile generalizzare; ad esempio, in Sicilia il settore pubblico ha concentrato investimenti di notevole entità, anzi, si può dire che gli unici investimenti dell'Enichem sono localizzati nell'area di Siracusa e in quella di Gela. Purtroppo lo stesso discorso non può essere fatto per la Calabria, regione nella quale non ci sono investimenti di rilievo. Ancora più grave è la situazione della Sardegna che, pur avendo un insediamento industriale notevole, manca di impegni di investimento adeguati. Anche da parte nostra si deve rilevare la flessione degli investimenti nell'area meridionale interna, pure se, ripeto, non si può generalizzare un discorso che è molto diverso da una regione all'altra.

SERGIO COFFERATI, *Segretario generale IILCEA-CGIL*. Vorrei aggiungere alcune brevi considerazioni a proposito della richiesta che ci è stata avanzata da parte dell'onorevole Bianchini circa le nostre opinioni propositive. Mi vorrei riferire soprattutto al problema che tanto ci angustia e che riguarda la difficoltà di gestione attualmente esistente nelle aziende ENI. Va detto innanzitutto che vi sono delle cose che non funzionano più e che riguardano principalmente la sovrapposizione di compiti fra la struttura di ordini, il livello decisionale e le società operative che hanno modelli identici, ma in rotta di collisione fra di loro.

In sostanza non esiste una divisione, che a nostro avviso potrebbe essere utile, fra le scelte di politica industriale e quelle strategiche che dovrebbero competere alla *holding* (personalmente sono della opinione che la politica industriale la debba fare il ministro delle partecipazioni statali con l'aiuto ed il contributo delle *holdings*, non dei *managers*), e le scelte di natura operativa che, con una autonomia decisionale di spesa, dovrebbero essere di competenza delle società operative.

Abbiamo già fatto, in questa sede, l'esempio del rapporto dell'ENI chimica con

la chimica secondaria. In effetti si tratta di una scelta strategica sulla quale l'ENI deve intervenire legittimamente, illustrando le sue opinioni. Se poi l'ENI chimica decide di intervenire comperando l'Uniroyal perché tale acquisizione è funzionale all'obiettivo di un suo maggior impegno nel settore, non si può prevedere che le decisioni dell'azienda siano sottoposte – sia per la spesa sia per la scelta industriale – alla verifica della *holding*. Così facendo si è ottenuto un solo risultato: che dopo sei mesi altri gruppi hanno comperato l'Uniroyal.

A questo punto si potrebbe procedere ad una semplificazione: credo sia possibile adottare decisioni di natura strategica senza sottrarle ai poteri del Parlamento. Diversamente si allargherebbe quella divaricazione che penalizza le aziende pubbliche che non sono in grado di restare sul mercato.

La seconda questione riguarda il rapporto ENI-Montedison. Si tratta di un argomento di grande interesse, di cui si discute molto anche perché concerne altri settori, industriali e finanziari. A nostro avviso, occorre innanzitutto decidere la costituzione di un'azienda unica. Si tratta di una decisione che nessuno ha mai preso e che non deve essere lasciata alla spontanea volontà delle due aziende. Riteniamo che il Governo, data anche la natura pubblica di una delle due imprese, debba effettuare una determinata scelta, aggiornando il piano chimico, che risale al 1983.

Per la costituzione dell'azienda unica occorre però evitare delle soluzioni estreme: per esempio, il rilevamento dell'ENI da parte della Montedison, o viceversa. Sarebbero due errori, per ragioni diverse, che è necessario evitare assolutamente. Occorre allora seguire una via mediana. Innanzitutto è necessario stabilire l'apporto delle singole aziende a quella nuova che si va a costituire. Se vi è un apporto quantitativo – attività industriale e fatturato – diverso, già questo comporta delle scelte in merito alla gestione, che non può essere in questo caso paritetica: in altri termini, non può esservi una ge-

stione del socio di minoranza. Tuttavia, nel caso di apporti diversi, si potrebbero stabilire determinate regole che, per quanto concerne – per esempio – le scelte di carattere strategico, obblighino l'azienda a perseguire unità di intenti. Sulle scelte strategiche non ci si può pronunciare a maggioranza o minoranza, ma deve esservi un'opinione convinta e comune.

Nel caso, invece, che gli apporti siano paritari, si tratta prima di tutto di confermare quella regola che poc'anzi ho sottolineato; in secondo luogo occorre prevedere una responsabilità di gestione per una delle due aziende, per evitare che su tutto, anche sull'ordinario, vi possano essere faticosissime e bloccanti verifiche e veti incrociati.

Per quanto concerne il problema del rapporto tra imprese e ambiente, riteniamo innanzitutto che occorra applicare le regole e i provvedimenti esistenti, a cominciare dalla « direttiva Seveso », definiti in sede comunitaria. In seguito, sulla base dell'elenco predisposto dal Ministero dell'ambiente, è necessario procedere ad alcuni adempimenti, il primo dei quali di natura negoziale. Il sindacato, il Ministero dell'ambiente e quello dell'industria debbono affrontare i singoli casi, effettuando innanzitutto un esame della delocalizzazione. Infatti, vi sono aziende non pericolose in sé, ma che sono state, nel corso degli anni, attorniate dai complessi urbani e che attualmente determinano delle preoccupazioni oggettive.

PRESIDENTE. In realtà, per le imprese a rischio (per esempio quelle che svolgono attività di raffinazione), si pone anche il problema della ridondanza notevole di capacità produttiva nazionale che spesso confligge con gli...

GIANFRANCO ANGELINI, *Segretario generale della FLERICA-CISL*. Ormai non più.

PRESIDENTE. Anche rispetto agli impegni assunti in sede comunitaria, sembrerebbe che abbiamo ancora da offrire qualche « tributo ».

SERGIO COFFERATI, *Segretario generale della FILCEA-CGIL*. Non grande!

PRESIDENTE. L'esigenza di investire migliaia di miliardi in settori sostanzialmente maturi ed esposti, in qualche misura, alla possibilità di essere soppiantati dalle aziende dei paesi produttori di petrolio non mi pare una linea di buon investimento di denaro pubblico da prospettare al paese.

Faccio l'esempio della Mobil di Napoli, per la quale si pone un problema concreto di delocalizzazione. Ma avrei qualche difficoltà a suggerire allo Stato di erogare mille miliardi per delocalizzare quest'attività, anche perché non rientra più – così come la petrolchimica, la siderurgica e la cementizia – tra quelle finanziabili in base ai provvedimenti straordinari.

SERGIO COFFERATI, *Segretario generale della FILCEA-CGIL*. Tra enunciazioni di carattere generale e interventi particolari, spesso l'intesa è solo apparente. Sottolineo poi come il fatto che determinate attività non rientrino più nei finanziamenti previsti dai provvedimenti straordinari sia, a mio avviso, un limite dell'attuale legislazione.

PRESIDENTE. Non di quella « meridionale », ben inteso! Il problema è recepire nella normativa per il meridione le politiche di settore e non incentivarle sul piano generale. Non è una scelta autonoma, ma di carattere generale.

SERGIO COFFERATI, *Segretario generale della FILCEA-CGIL*. La mancanza – oltre che alla petrolchimica e altri settori di base – indubbiamente maturi, ma che hanno grandi margini di mutamento, per effetto dell'innovazione, a me pare un limite. Ma non è tanto questo il problema.

Quando parliamo di delocalizzazione, non a caso sottolineiamo come il confronto vada avviato con i ministeri dell'ambiente e dell'industria, in quanto è necessario che vi sia a monte una scelta di politica industriale ben precisa. È as-

solutamente impensabile delocalizzare attività che debbono invece cessare. Non vi sono più grandi quote di eccedenza nelle strutture della raffinazione, ma, dove queste sono presenti, il problema non è tanto di trasferire, quanto di governare un processo di chiusura che avrà i tempi necessari. Ma non possiamo nemmeno rimanere in una situazione come l'attuale, nella quale la politica industriale si svolge sulla base di scelte legate esclusivamente ai problemi ambientali.

Il presidente ha fatto l'esempio della raffineria della Mobil di Napoli. È un esempio da manuale, che probabilmente non rientra nei casi da sottoporre a delocalizzazione. Se consideriamo, invece, la Farmoplant – tanto per fare un altro esempio estremo – vediamo che si tratta di una fabbrica sorta anni addietro in mezzo alla campagna e che è stata via via circondata dal centro urbano. A prescindere dalla produzione, si pone indubbiamente il problema della localizzazione di quest'attività, che va esaminato parallelamente ad un progetto di politica industriale.

La localizzazione è solo uno dei problemi da risolvere. Il secondo riguarda gli *standard* di sicurezza che devono essere aggiornati sulla base delle direttive comunitarie.

PRESIDENTE. In proposito, vorrei rettificare quanto ha sostenuto l'onorevole Cherchi. In realtà, non è vero che le direttive comunitarie non siano state recepite; abbiamo scelto, per la prima volta, di percorrere una strada diversa, ossia di recepirle in un unico provvedimento legislativo, delegando l'emanazione dei decreti ministeriali al ministro per le politiche comunitarie.

SERGIO COFFERATI, *Segretario generale della FILCEA-CGIL*. Il terzo problema che voglio sottolineare riguarda le produzioni a rischio e l'incentivazione, per alcune di esse, dei processi di trasformazione. Ancora una volta corriamo il pericolo che, a fronte di attività così congegnate, passi la logica della semplice cancellazione di

produzioni che hanno, invece, una grande utilità per l'economia nazionale. L'effetto sarebbe quello di aumentare l'importazione di queste produzioni, delegando ad altri la gestione industriale di queste attività.

Si tratta anche qui – in un quadro preciso di dimensioni, governativa e ministeriale – di individuare forme di incentivazione per la ricerca e la trasformazione di alcune di queste produzioni, per le quali obiettivamente oggi il prodotto ed il processo sono nelle condizioni di rischio che vengono normalmente descritte.

Questo è lo schema che pensiamo di adottare, per quanto concerne il rapporto tra chimica ed ambiente; è uno schema che non può essere lasciato alla sola attività negoziale, e men che meno ad un livello maggiormente operante, quale è quello degli enti locali. Si avverte l'esigenza di un momento di carattere nazionale, governativo, che coinvolga i soggetti interessati, ovviamente con la presenza degli enti locali. Esso è assolutamente indispensabile, anche se non possono essere questi ultimi i titolari della gestione, diversamente avremmo soltanto le ricadute che registriamo anche in questi giorni.

GIANFRANCO ANGELINI, *Segretario generale della FLERICA-CISL*. Sul problema delle raffinerie, vorrei precisare che siamo passati da 220 a 120 milioni di tonnellate installate. Sono state chiuse le raffinerie di Porto Torres, Volpiano, Gaeta, Ravenna, La Spezia, Bari, Bertinico e Trieste. Inoltre, sono state ridotte le capacità in tutte le raffinerie.

PRESIDENTE. In termini di saturazione o di capacità produttiva?

GIANFRANCO ANGELINI, *Segretario generale della FLERICA-CISL*. Di capacità produttiva, e siamo passati agli impianti di conversione.

Chiuderanno certamente gli impianti Garrone a Genova: c'è già un progetto da parte di Garrone, intitolato « Viva Genova ». Chiuderà anche l'impianto di Rho (che è già sostanzialmente chiuso e per

il quale non serve la delocalizzazione) ed anche quello della Mobil che, salvo il trattamento di semilavorati di greggio, lavora già in misura ridotta. Infatti, la Mobil è entrata in una rilevante collaborazione con l'Arabia Saudita, per cui importa prodotti in Europa, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Perciò, quando si parla di questi problemi, dobbiamo stare attenti quando affermiamo che siamo ancora saturi, tanto più tenendo presenti le prospettive. Non dimentichiamo che, con la scelta di non essere un paese nucleare (il popolo italiano ha compiuto una scelta che non intendo mettere in discussione), per i prossimi anni noi saremo dipendenti dal petrolio per il 55 per cento del nostro fabbisogno, cui va aggiunto un 20 per cento di gas naturale che, per altro, è anch'esso un idrocarburo.

Da questo punto di vista, qualunque situazione congiunturale porta a fare valutazioni che allontanano dal vero problema; quello di avere una capacità strategica di raffinazione che ci permetta, comunque, di essere autonomi in ordine alle esigenze del paese. Si tratta di una questione che va presa in considerazione.

Quando parliamo di delocalizzazione, dobbiamo pensare che non è un problema, ad esempio, di Mobil e Napoli da una parte e di Napoli e ancora Mobil dall'altra. In proposito, ho presente il problema della raffinazione dei greggi pesanti che sono stati ritrovati con il Vega: ebbene, per questa operazione servono degli impianti speciali.

PRESIDENTE. C'è qualcuno che suggerisce di farne un uso meno dispersivo, utilizzandoli, invece di raffinarli, direttamente per la chimica.

GIANFRANCO ANGELINI, *Segretario generale della FLERICA-CISL*. Questo non è possibile: si parlava di questo a proposito del greggio di Buatifel, dei greggi leggeri, non di quello pesante del Vega.

Sotto questo profilo (e qui il discorso si intreccia con quello da farsi sulla petrolchimica), nel quadro di un rapporto

ENI-Montedison, il fatto che l'ENI sia detentore, in termini di potere, della possibilità di fornire la carica petrolchimica al settore chimico dell'azienda Italia costituisce un problema che va attentamente considerato, proprio per la combinazione dei poteri, ma non approfondirò questo aspetto della questione.

Ringraziamo la Commissione di averci convocato per questa audizione. Riteniamo che le conclusioni dell'indagine non dovrebbero limitarsi, anche sotto il profilo degli strumenti, a fornire soltanto delle indicazioni; pensiamo, invece, che sarebbe importante se, dalle conclusioni della Commissione, emergesse (è una richiesta che avanziamo) l'esigenza di realizzare uno strumento di programmazione della chimica – ovviamente, a livello ministeriale – che consentisse di porre un'attenzione particolare su tale settore.

Infatti noi crediamo (e questo dato ci sembra inconfutabile) che la chimica ed i suoi derivati siano i prodotti del futuro.

**PRESIDENTE.** Solo per informazione dei nostri ospiti, devo dire che le indagini conoscitive non determinano, alla loro conclusione, documenti che impegnino l'orientamento del Governo: esse si limitano ad individuare i problemi emersi dalle audizioni e ad indicare una linea di

approccio, riservando all'iniziativa, sempre riconosciuta, dei singoli deputati, dei diversi gruppi politici e del Governo, la proposizione degli strumenti legislativi necessari affinché le indicazioni fornite si trasformino in atti di ordinamento o di indirizzo.

Anche in tal caso non verremo meno al limite di questo nostro lavoro, pur tuttavia esso è in grado di orientare il comportamento delle forze politiche e del Governo.

Ringrazio i nostri ospiti per la puntualità delle questioni poste. Ascolteremo i ministri interessati con un po' di ritardo, con riferimento all'andamento della crisi di Governo: la prossima settimana dovremo limitare le nostre audizioni solo ai rappresentanti dell'Enichem, della Montedison e della Federchimica. Faremo comunque avere il resoconto stenografico di questa seduta ai due ministri, e successivamente valuteremo l'opportunità di ascoltare anche il ministro dell'ambiente, tenendo conto del richiamo a lui rivolto, in modo tale che questi ministri, nell'assumere posizioni e nell'indicare le linee di Governo, possano tener conto fino in fondo delle valutazioni da loro espresse.

**La seduta termina alle 11,15.**